

PASQUALE COPPOLA

LA CITTÀ NEL LABIRINTO

SPINTE INNOVATIVE E DIMENSIONE URBANA(*)

«C'è qualcosa che tu non sai, — aggiunse il Kan. — Riconoscente la Luna ha dato alla città di Lalage un privilegio più raro: crescere in leggerezza»
(I. Calvino, *Le città invisibili*)

1. *Frammenti di racconti implausibili.* — C'è qualcosa nei recenti taccuini di viaggio delle città che ci rende perplessi ed incerti nel decifrare i loro itinerari. Siamo attrezzati male: i cifrari sono cambiati e l'*intelligence* di cui disponiamo continua a passarci spezzoni d'indizi che si connettono a stento.

Siamo cresciuti all'ombra di città «pesanti», dense di uomini e di attività restituibili in cifre sempre più grandi. Ora le nuove vicende urbane ci sgomentano, specie a guardarle dall'orizzonte italiano, dove ancor ieri, quando negli Stati Uniti e nell'Europa avanzata industrie e famiglie prendevano già a disertare i grandi agglomerati, paventavamo un paese in cui la metà degli abitanti si sarebbe presto concentrata in otto sole aree metropolitane (Ministero del Bilancio, 1971). La febbre delle economie di agglomerazione, l'ansia dell'omologazione al «grande» pervadevano il territorio e i suoi analisti, immergendo in un gran cono d'ombra i flussi vitali e i potenziali latenti delle periferie, la tradizione dei cento campanili: altre Italie possibili e insospettate, forse non meno ricche del triangolo della grande industria (Dematteis, Fubini e Gambino, 1987; Coppola, 1989).

L'evidenza degli anni '70 ci ha poi proposto la rinascita del «piccolo», le sorti favorevoli e progressive dell'Italia di mezzo e del modello adriati-

(*) Il presente testo trae spunto dall'intervento svolto nel corso del Seminario internazionale su «Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa alle soglie degli anni '90», organizzato a Torino dalla Fondazione Giovanni Agnelli nell'aprile 1989. Vi sono anche riprese alcune tematiche sviluppate in quella stessa sede da E. Borlenghi nella presentazione dei risultati della ricerca su «L'industria innovativa e la sua città», condotta per conto della fondazione, e alcune delle conclusioni cui è pervenuta la ricerca sull'evoluzione dei sistemi metropolitani e delle reti urbane in Italia, guidata da G. Dematteis nell'ambito del Progetto Finalizzato «Economia» del CNR.

co, facendo presagire un sostanziale ridimensionamento del ruolo delle città «centrali», quasi tutte investite da consistenti perdite di popolazione e di attività industriali (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983; Fuà e Zacchia, 1983). Il riequilibrio a lungo auspicato e mai tradotto in concrete specifiche misure di politica urbana sembrava prodursi d'istinto: per la saturazione dei maggiori agglomerati, per la minaccia crescente degli inquinamenti, per la compressione dei disagi sociali nelle vecchie metropoli, per un diffuso desiderio di ritorno al verde e alle «misure umane».

Eravamo poi ancora impegnati nella ricerca di metri e commenti per inquadrare la rivalorizzazione periferica (Leone, 1988), quando siamo stati investiti e quasi dileggiati da una nuova poderosa fiammata di centralità. Le metropoli riprendevano fiato, si riappropriavano di funzioni, ne scoprivano altre, mostravano una frenetica rincorsa verso nuove posizioni di comando (Gibelli, 1986).

Se la velocità e il sovrapporsi delle tendenze frantumano rapidamente i vari modelli interpretativi e fanno risaltare l'andatura pachidermica e impacciata dei supporti censuari e dei diversi tentativi di padroneggiare la mole sterminata e contraddittoria dei dati più o meno ufficiali, questo denuncia una difficoltà tipicamente epocale. È l'incapacità di pensare il territorio (e la società che lo sostanzia) nel corso di una transizione forse appena avviata, ma già così pervasiva nei valori, nei ritmi e nei comportamenti da rendere un'inutile anticaglia molti strumenti culturali e molti degli abituali «discorsi sul metodo» (Coppola, 1988).

Gli spazi delle grandi strategie economiche — ma anche quelli delle piccole pratiche quotidiane — tendono a moltiplicarsi, a frammentarsi e ridefinirsi in una rapida sequenza che chiama in causa una molteplicità di scale. L'accelerazione proposta dalle innovazioni tecnologiche che s'impongono in ogni settore, le spinte impresse dalle nuove forme e dai flussi crescenti dell'informazione vanno comportando — tra l'altro — una scomposizione in precedenza impensabile dei processi produttivi e al tempo stesso vanno generando un *continuum* tra le funzioni pesanti del produrre e l'apparato di servizi e d'immaterialità diverse destinato a giustificarle e a sostenerle (Boeckhout e Molle, 1982; Planque, 1984). La diluizione della fabbrica e di molte delle relazioni quotidiane entro ambiti sempre più vasti e compositi e l'immissione di sempre nuovi aggregati di funzioni e di sempre più articolati e codificati insiemi di messaggi hanno stravolto il vecchio spessore territoriale e il suo ordine (Maillat, 1982; Brotchie, Hall e Newton, 1987). Tempi diversi scandiscono ora un groviglio di flussi, disegnando nello spazio una sovrapposizione di labirinti, una fuga di stanze dalle coordinate indefinibili, da cui la città — come elemento portante della costruzione di senso territoriale — resta catturata e confusa. La città espressione di nodalità fisica e di annucleamento di «spazio che si pensa», di potere territoriale, centro per definizione, si diluisce e

disperde in un universo in cui l'aggettivazione corrente pare ormai divenire «acentrato» e «labirintico» (Dematteis, 1988).

Le ipoteche di cui il passato ci ha caricato nell'attitudine a pensare lo spazio, tutto lo spessore glorioso della nostra «storia urbana» pesano ormai come macigni sulla velocità della transizione in atto, che comprime i tempi e le soglie dell'intervento plastico, dell'azione su di una città materiale svuotata di molte delle sue abituali valenze e di molti dei suoi luoghi deputati. Diviene assai più rapido il «fare lo spazio» di quanto la nostra velocità di riflessione pervenga a trasferirlo in consapevolezza critica, e dunque in reale cultura della città. Costruiamo così delle città dove le operazioni edilizie, gli edifici, le prospettive architettoniche, i mattoni, con il cemento e le informazioni che li legano, invecchiano prima ancora che l'originario disegno venga tracciato. I termitai tecnologici e gli ammortamenti finanziari erodono il loro senso o lo trasformano prima ancora che arrivi a coagularsi in un'individualità spaziale.

Non che la storia, del territorio nel suo insieme e degli attori che lo animano, rinunci ad imprimere il suo segno imperioso sui cammini che si aprono alla città. Solo che appaiono bruciati i tempi e le possibilità di coglierne l'essenza, di pervenire a scanderne le componenti di fondo e il loro specifico ruolo, mentre gli eventi si sovrappongono a dettare altri itinerari e altre biforcazioni possibili. La scena urbana che abbiamo di fronte, in sostanza, assomiglia sempre di più al giardino dei sentieri che si biforcano disegnato da Ts'ui Pên secondo la «rete crescente e vertiginosa di tempi divergenti, convergenti e paralleli» che regolava il caos della sua enigmatica sintesi dei mondi possibili (Borges, 1984, p. 700).

È comunque tutt'altro che inutile interrogarsi sui muri e sui piani di questo intricato giardino. Perché la vera cifra di un mondo sfuggente non può che risiedere in un esasperato, ridefinito bisogno di conoscenza e di prassi. Si profila una nuova scrittura geografica, sofferta e nervosa, costellata di strumenti e di griglie d'interpretazione infranti, di narrazioni implausibili, di pazienti rammendi di scale: passaggi ardui e talora contrari ad ogni codificato rigore di scienza, cui le epoche di transizione dovrebbero averci da tempo avvezzi (1).

2. *Le periferie liberate: la strategia di Arianna.* — Per tentare un periplo dell'arcipelago di convergenze e fratture che le spinte innovative vanno producendo in seno all'urbano conviene forse muovere di là dove la loro irruzione sembra aver suscitato il massimo di stupore e di aspettativa: dalle radici venute prodigiosamente in vista nell'emergere di alcuni «sistemi locali» (Landini e Salvatori, 1989).

(1) Non saprei immaginare indicazione più sintetica e chiara di quella sequenza d'ipotesi errate e di sforzi tenaci che Umberto Eco pone quale filosofia d'indagine del suo *detective* medioevale (Eco, 1980, p. 495).

Nel corso degli anni '60 e '70 l'Italia ha conosciuto un poderoso sforzo d'infrastrutturazione, che ha consentito a una pluralità di distretti di proporre la localizzazione di attività produttive e di residenze entro una sfera di condizioni in precedenza ritenute appannaggio delle sole aree centrali. La redistribuzione territoriale dei redditi, di molti consumi e di una vasta gamma di servizi alle famiglie, che è stata il portato più evidente e positivo della politica di *welfare* intrapresa in questo stesso periodo ed ha consentito di accrescere la massa della domanda nelle diverse parti del paese, si è intrecciata con le opportunità generate dalla perequazione delle «condizioni territoriali prodotte» (Dematteis, *Contro-urbanizzazione e deconcentrazione*, 1985). Entrambe queste circostanze favorevoli hanno agito nel senso di liberare dai vincoli della distanza fisica e delle diseconomie di scala ambiti dotati di risorse diverse — in termini di ambienti naturali, di potenziali imprenditoriali, di riserve di mano d'opera, di contesti sociali — che attendevano di essere recuperate ai circuiti produttivi più redditizi e più solidi (Garofoli, 1988).

Il resto delle valenze è stato offerto — come si è già accennato — dalla flessibilità che le nuove tecnologie hanno consentito nella riconversione dei vecchi apparati industriali, avviandone il frazionamento in segmenti multi-localizzati, o dall'abbassamento delle soglie, dalla moltiplicazione degli ingressi, dalla perimetrazione di nicchie, che tali tecnologie hanno disperso sul territorio (Piore e Sabel, 1987; Scott, *Flexible Production Systems and Regional Development*, 1988).

Il pretesto più valido che le periferie rivalorizzate hanno offerto a queste nuove tendenze nell'organizzazione del lavoro è stato, comunque, il tessuto urbano dell'Italia di Centro e di Nordest, imbevuto spesso di antiche valenze autonomistiche, ricco di socialità, connotato da autentiche formazioni socio-territoriali propense ad imprimere un segno forte e distintivo ai diversi «distretti» via via recuperati ai fasti dell'economia sotto le spinte dei decentramenti, della domanda turistica o della carica endogena d'imprenditorialità. E l'elemento quasi sempre più significativo del nuovo panorama di centri in ascesa si è mostrato — insieme con le singole combinazioni di risorse e insieme con le sequenze più umane (ma forse solo più «provinciali») degli impianti di vita — il loro comporsi a rete, il loro proporsi in aloni territoriali poco densi ma al tempo stesso poco diradati, il loro agevole aprirsi all'orizzonte dell'integrazione e della pluralità di sentieri, di referenti locali e di fulcri assai prossimi (Dematteis, *Contro-urbanizzazione e strutture urbane*, 1985; Emanuel, 1989).

È soprattutto nel Nordest che il sistema reticolare si sviluppa in tutta la sua evidenza, garantendo una fitta trama di sostegno alle attività produttive. Tanto le elaborazioni sui dati Sarin-Seat proposte da Celant nel 1986 al Congresso Geografico torinese (Celant, 1988) quanto alcuni approfondimenti successivi (Dematteis, Fubini e Gambino, 1987) hanno mostrato, ad esempio, che la gamma dei servizi alle imprese presenta qui una

significativa diffusione, di gran lunga maggiore, in termini di frequenze, di quella stessa del triangolo industriale. Quest'apparato di supporto s'intelaia principalmente lungo le due direttrici portanti della Via Emilia e del collegamento Milano-Venezia, con una proiezione forte verso il corridoio del Brennero. Già prima di queste conferme, comunque, le indagini promosse da Borlenghi (1983) sulla distribuzione del terziario avanzato in Italia avevano individuato per l'Emilia-Romagna e per il Veneto delle dotazioni di rilievo e una struttura meno centripeta rispetto a quella che connota altre regioni con un insieme di servizi simile o superiore (Lombardia, Piemonte, Lazio). E già allora una considerazione svolta sull'assetto del terziario avanzato emiliano forniva una chiave illuminante per leggere l'organizzazione degli assetti urbani dell'intero Nordest: «l'area di localizzazione [...]», asseriva Truffelli (1983, p. 521), «è piuttosto quella dello "spazio centrale" regionale che non del centro "coagulato" delle singole città. Pur non negando, dunque, le tendenze all'accentramento del terziario avanzato secondo modalità cumulative, sembra di poter sottolineare che il processo di gerarchizzazione funzionale che ne consegue è piuttosto da analizzare con riferimento a grandi "spazi centrali" piuttosto che a singole realtà urbane [...]».

Dalle ricerche condotte ora per conto della Fondazione Agnelli si traggono alcuni altri elementi che consentono di formulare delle ipotesi ulteriori sulle traiettorie urbane recenti dell'Italia «periferica» (2). Lo scandaglio dei quadri industriali dinamici e dei loro apparati di sostegno fa risaltare, ad esempio, «un insieme di subsistemi poco connessi tra loro ma con forti legami d'interdipendenza interna» (Borlenghi, 1989, p. 14). All'interno di tali subsistemi varie piccole e medie industrie si ritagliano faticosamente delle nicchie aperte su fronti di mercato assai competitivi. E parrebbe perciò che il reticolo ne risulti negato, diluito in una mera giustapposizione di singoli grumi di produzione e di benessere, limitrofi e impermeabili, che si sviluppano secondo una logica interstiziale e seguono parabole diverse per ritmi e livelli. Ma le stesse indagini hanno mostrato che queste città vanno ben oltre i loro universi produttivi; sono anche «altro»: centri di cultura, di comunicazioni e di scambi a largo raggio, di transazioni importanti per delle campagne evolute. È un «altro» che spesso distrae — com'è soprattutto a Firenze — dagli stimoli attivati dalle componenti più innovative dell'industria, ma che è poi forse il lievito e il contrappeso — culturale e sociale —, l'humus che garantisce anche per tali industrie una tranquilla sequenza di «adattamenti senza squilibri».

A ben guardare, comunque, il tema del reticolo sta tutto in un sottile gioco di scale, in cui le contraddizioni finiscono in gran parte per risol-

(2) Si fa qui riferimento alle indagini su Bologna, Firenze e Verona, dalle quali trae spunto il saggio di C. Truffelli pubblicato in questo stesso fascicolo.

versi. Perché è solo fissando molto da vicino lo sguardo sulle compagini e le relazioni che sostanziano questi individui urbani e poi riguardando all'insieme assai più da lontano che si colgono le tracce sottili di questa tela di ragno.

Si vede dapprima, ad esempio, come l'articolazione delle trame familiari, delle solidarietà civiche, dei contrasti di parte, delle più banali scansioni del quotidiano informi gli spazi urbani di rapporti in ogni caso assai stretti, di un senso compatto e profondo d'identificazione con i luoghi. Questo offre alle attività, non solo produttive, una base territoriale salda, una cultura locale che immerge le spinte innovative dentro una rete di ripetitori semplice ma globale, conferendo anche ai nuovi messaggi un segno caratterizzante, assimilandoli dentro i suoi tratti distintivi e facendone un ulteriore sostegno per le sorti del piccolo distretto, del fulcro a gravitazione limitata, del moderno campanile.

Si ravvisa a questa scala una serie di «naturali» connessioni, nutrite del secolare spessore di una società che delle sue mura circoscritte ha fatto la forza per collocarsi in rapporto con il suo vicino e per affrontare anche i mondi lontani. Ed è chiaro che in questo sviluppo non ha rilevanza essenziale il colore dominante, bianco o rosso che sia, delle formule di governo locale, quanto il fatto che il confronto politico sia profondamente immerso in una tradizione che riconosce il primato della comunità, con le attività e i bisogni sociali che la distinguono. Né ha particolare rilevanza che i ceti dirigenti mostrino attitudini decisamente aperte e illuminate, quanto che sappiano accortamente scandire le attenzioni al «diverso», costruendo i canali più idonei per recepirlo con serenità: non è raro, infatti, che sui promotori d'idee prevalgano qui i gestori di possibilità (3).

Quello che si ricava guardando invece più di lontano all'insieme è che, anche là dove mancano o sono ridotte — ma non è poi la norma — le connessioni esplicite tra i subsistemi produttivi, non per questo difettano i legami sociali ad ampio raggio, dettati dalle forti analogie nella composizione di classe e nella prassi associativa, da un'attitudine affine verso l'imprenditorialità e i valori dello sviluppo. Ha poi certo un peso nel rinsaldare i vincoli una compagine di servizi, di banche, di centri di ricerca, che — proprio per nascere da luoghi, stimoli e comparti ben definiti — arriva a prender respiro solo componendosi in una gamma vasta ed efficace.

In effetti, appare qui assai meglio che altrove, con la sottolineatura recente dell'immateriale, la nuova sostanza della coesione territoriale: più

(3) L'esempio più oltre sondato da Maria Rosa Arnoldi con riferimento ad una città media risulta forse assai indicativo in proposito. Il progetto di collegamenti telematici per il Trentino, del resto, pare proprio fare da significativo contrappunto, con l'appello ad antenne internazionali, ai floridi itinerari di sviluppo che germogliano in seno ad una società per molti versi chiusa e fortemente localizzata (cfr. anche Ciborra e Longhi, 1989).

di merci, di strade, di flussi di uomini e degli stessi messaggi che circolano dentro un vasto areale (4), contano alcuni elementi d'impianto e di posizione che li sovrastano (e ne tarano il peso): come una densità delle opportunità e delle specializzazioni marcata e nondimeno rispettosa delle individualità dei piccoli sistemi componenti, la compatibilità dei destini, una certa organizzazione priva di grandi scompensi nell'accostarsi degli spazi delle residenze a quelli delle produzioni e del tempo libero. È una trama che più si fa cultura, atmosfera comune di luoghi simili e definiti, e più torna difficilmente nelle statistiche: un sovrapporsi di multiple federazioni (di leghe di consumatori, di consorzi comunali, di cooperative di grandi lavori e di commercio minuto, e via cucendo in orizzontale tra le varie analoghe figure di queste società coese), che coinvolge un territorio articolato in un comune percorso. È una trama di solidarietà che si snoda su molti piani, esile e robusta, come un filo d'Arianna destinato a riconsegnare un senso ad ogni città, con i suoi uomini e le sue industrie, solo nel lungo snodarsi tra gli spigoli opposti, le venature sottili e sempre diverse, l'analogia delle piattezze, che compongono il profilo della scacchiera.

Nelle ragioni qui appena ripercorse, che segnano le prospettive di tenuta e di ascesa di molte città del Nordest e del Centro e dei loro intorni, stanno anche descritti gli scacchi che la maggior parte del territorio meridionale continua ad incontrare.

Le indagini condotte sugli stimoli che promanano dall'apparato industriale delle grandi città ne recano un'ulteriore conferma (5). Si evidenziano ancora una volta l'episodicità e gli scollamenti che a tali stimoli vengono imposti da una struttura del secondario persistentemente dualistica e poco integrata al proprio interno; si ripropongono i notevoli vuoti di un settore dei servizi soffocato dall'esiguità e dalla scarsa qualificazione della domanda; risaltano i ritardi nelle infrastrutture: da quelle destinate a garantire i collegamenti più tradizionali a quelle capaci di assicurare un'accettabile qualità della vita (Coppola, 1986). La maggioranza dei grandi agglomerati urbani continua a svilupparsi e a gestire gli intorni secondo un modello centripeto appena intaccato dagli effetti della saturazione e della saldatura fisica degli spazi costruiti.

Solo in alcuni distretti della Puglia e della Sicilia, forse, una distribuzione dei centri e delle attività meno squilibrata lascia apparire degli embrioni di sistemi locali, degli spunti efficaci di dinamismo, una ricer-

(4) E l'analisi dei flussi delle reti telefonica e telematica e di quelli dei passeggeri delle linee aeree compiuta da Bonavero (1989), sempre nel quadro della Fondazione Agnelli, conferma in effetti un'intensità ridotta di tali flussi tra i capisaldi urbani dell'Italia del modello NEC.

(5) Sono gli studi su Bari, Catania e Napoli ai quali fa riferimento l'impianto della riflessione di G. Biondi ospitata in questo fascicolo.

ca più convinta delle connessioni. Altrove, la grande disgregazione sociale, la pressione demografica e l'eccesso nell'offerta di mano d'opera si condensano a fare delle maggiori città meridionali dei gangli di drenaggio dei trasferimenti pubblici, che accendono spesso le mire delle componenti parassite e illegali della società locale, o dei nodi di un tessuto produttivo precario, che per conservare i margini erosi dall'avanzata tecnologica e organizzativa è costretto a forzare al massimo le sue risorse di flessibilità, respingendo verso il basso, verso un universo sommerso ed oscuro, molti segmenti e molti protagonisti.

In questo panorama, che pure non manca di apprezzabili patrimoni di creatività, di sforzi organizzativi, di aperture improvvise, le schiere d'innovatori finiscono troppo spesso sopraffatte dalle urgenze di un quotidiano che stronca ogni capacità progettuale e ogni macchina gestionale. Ne scaturisce una propensione dominante a risolvere molte delle perturbazioni più fertili lungo itinerari esterni alle traiettorie (e ai poteri) locali: la città è disertata, le sue energie più vitali sono dissipate. Così, la strategia di Arianna non viene in soccorso di questa compagine di città segregate: una compagine così rada e sprovvista di significativo spessore da farsi talora impalpabile e da offrirsi quale ventre molle ai rinnovati margini di segregazione e di stacco che ogni accelerazione tecnologica racchiude.

3. *Le nuove centralità: le ali di Icaro.* — Anche quando svela una parte del labirinto, consentendo d'inquadrare la propria posizione e di scovare un'uscita, la strategia di Arianna non arriva a cogliere, però, l'insieme dell'intrico di stanze e a controllare, dunque, l'insieme delle alternative. E sta proprio in questo il limite grande che sovrasta l'orizzonte delle cento città piccole e fiorenti ed anche quello delle dieci e più capitali dell'Italia emergente.

Esse hanno di fronte una massiccia offensiva che si sviluppa lungo un piano a loro in massima parte precluso: quello della globalità, delle intersezioni internazionali di grande portata. È a questa scala superiore, infatti, che i nuclei più forti del sistema economico e i detentori consolidati dell'informazione e del potere rilanciano il gioco delle traiettorie e delle competenze (della nuova divisione territoriale e sociale del lavoro) tra i differenti quadri regionali (Scott e Storper, 1986; Scott, *Metropolis*, 1988; Keeble, 1989).

Dalla redistribuzione su spazi sempre più vasti di residenze, di aziende e di servizi più o meno qualificati che muovono al loro seguito è scaturito — come si è già osservato per le nostre «periferie» — un radicale salto di scala nel riferimento alla dimensione urbana. Che si ipotizzino fasi di contro-urbanizzazione, o di rururbanizzazione, o di suburbanizzazione, e via distinguendo e sovrapponendo in cicli più o meno ordinati, l'osservatorio più idoneo non è più quello che abbraccia alcune decine o cen-

tinaia di chilometri quadrati (6). Oggi occorre guardare a migliaia e persino decine di migliaia di chilometri quadrati, dentro i quali la città dei paesi avanzati si frantuma e si riarticola, in un vero e proprio tessuto di flussi, dove i singoli nodi contano solo nel loro rapportarsi alla trama d'insieme (Pred, 1977). Così, la gerarchia urbana, che s'instaurava ancor ieri su vari livelli di centri, disposti secondo regolari sequenze christalleriane, chiama oggi in causa gli interi sistemi, gli spazi più vasti in cui le agglutinazioni si dispongono a rete.

Avviene al tempo stesso che la ricentralizzazione di alcune funzioni selezioni come qualità distintive ben pochi strategici fili, che reggono le sorti di produzioni, commerci e culture via via mondializzati: come certi circuiti finanziari, o certi ristretti pensatoi delle aziende, o certi coaguli d'informazione, o certe sorgenti d'innovazione, o certe riservate arene di mediazione politica. Affiora un complesso d'intricati interessi, d'impalpabili e solidissime spire avvolgenti, ognuna — anche in questo caso — con propri dinamismi e spessori, ma tutte tanto elevate e tanto diversamente articolate che nessuna città — per «mondiale» che sia — arriva ad assoggettarle in quantità e con modalità tali che le valgano un'impronta esclusiva. Altrimenti detto, nessuna metropoli dispone di tanta personalità da ricondurre un grumo significativo di questi circuiti più nobili a conformarsi in un singolo spazio, vasto quanto si voglia eppure delimitato; così che nessuna disegna una «regione metropolitana» simile, nella natura e nel funzionamento, a quelle del pur recente passato. La sola metropoli che questi flussi disegnano oggi è una «città globale»: in realtà, una rete internazionale di metropoli elette, dove nuclei di sedi direzionali, o aggregati di poteri politici, o gruppi di pressione coesi si raccordano tra loro in un viluppo di decisioni e di scontri.

Questo Gotha dell'impianto urbano mondiale elabora le strategie che regolano i reticoli subordinati, attribuendo loro il «senso ultimo» e le pratiche destinazioni d'uso. Ed è a questo livello che i costruttori di progetti, coloro che elaborano le immagini e i miti moderni, i drappelli degli innovatori — anche territoriali — prevalgono sui gestori delle possibilità e degli orizzonti quotidiani.

Del resto, paiono proprio le figure creative quelle destinate a pesare in modo decisivo nella selezione delle città che vanno emergendo in seno alla società dell'informazione. Le tecnologie nuove (in particolare quelle telematiche) consentono di aver facilmente ragione dei fattori agglomerativi legati un tempo alla circolazione dei messaggi; ma portano ancora più in luce il nucleo inattaccabile delle sinergie tra produttori dell'infor-

(6) Dell'ormai sterminata serie d'ipotesi su questi processi varrà qui la pena di richiamare alcuni studi-pionieri; Berry, 1976; Fielding, 1982; Van den Berg e altri, 1982; e il più recente tentativo di offrire una lettura in chiave ciclica (ricorrendo alle onde di Kondratieff): Hall e Preston, 1988; inoltre, per un aggiornamento di alcuni dati significativi, Frey, 1988.

mazione e produttori di conoscenza, che consente di esprimere una più compiuta creatività (Andersson e Johansson, 1984; Goddard, 1989). Perciò, quando le ciminiere della città-fabbrica si avviano a formare un ricordo ed ogni necessità di assemblare uomini e servizi appare tecnicamente tramontata, è ancora una volta la capacità di «pensare lo spazio», d'inventare il territorio, il mastice che conserva ai luoghi urbani in radicale trasformazione il ruolo antico di patrimonio per eccellenza delle esperienze, dei messaggi ordinati e sedimentati, di catalizzatore d'idee indispensabile per decifrare il presente ed elaborare il futuro. Per guadagnarsi un posto nel club esclusivo delle gerarchie urbane internazionali, per giungere di lì a dominare il labirinto della modernità, la città deve allora puntare sempre di più sulla materia grigia, sul lavoro d'immagine, sulle funzioni più prettamente immateriali: come la Lalage di Calvino, deve «crescere in leggerezza».

Un'assai acuta e ben documentata indagine, compiuta da Conti e Spriano (1989) a completamento della ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli sui rapporti tra innovazione e città, viene ora a ribadire con chiarezza la rilevanza di questa strategia di Icaro. Per le 48 metropoli europee esaminate alla luce di una molteplicità di fattori questo appare il tratto capace di assicurare dei risultati positivi nella faticosa ascesa verso il livello d'eccellenza, quello riconosciuto solo alle «città globali direzionali» (7).

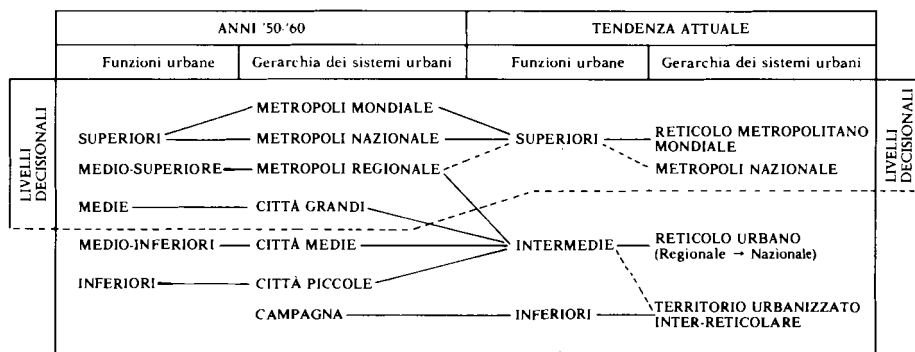
La descrizione di queste traiettorie ascendenti viene ora segnata da piccoli numeri, quasi sempre inferiori alle centinaia, che racchiudono però forti capacità d'incidenza nelle diverse sfere dell'economia e della società. Sono quelli che si richiedono per contare le presenze delle maggiori agenzie pubblicitarie, delle sedi delle grandi banche o delle compagnie multinazionali, delle società di *engineering*, dei *networks* televisivi, o di altri sintetici indizi di proiezioni che da una città di rango si dipanano per l'intero pianeta, facendo trasparire vorticosi giri di affari, estesissime utenze, impressionanti capacità di profitto e di organizzazione di gruppi di pressione.

Tra le città italiane, i parametri elaborati da Conti e Spriano accordano solo a Milano una legittimazione «completa» nell'ambito delle metropoli direzionali, mentre Roma si colloca in una posizione primaziale alquanto diversa, che le deriva dalla sua rendita di capitale politica e da un recente ampliamento, in senso abbastanza moderno, della sua base produttiva; Torino, invece, affanna leggermente attardata, in una fase di «transizione tecnologica positiva», cercando di liberarsi dell'abito ormai fuori moda della città fordista. Vi è qui un'ulteriore conferma della centralità rinnovata dei vertici più attivi del vecchio triangolo, insieme con quella

(7) Analoghe indicazioni si ricavano scorrendo i requisiti che vengono attribuiti da Soldatos (1989) al novero delle «città internazionali», di cui un'équipe euro-americana di ricercatori sta ora studiando varie componenti (Progetto NICE: *New International Cities Era*).

del più incisivo e più alto riposizionamento di Roma dentro l'apparato di capacità innovative della penisola (8).

Rispetto a questo livello gerarchico superiore, i vertici che tuttora emergono nel resto della trama urbana dispersa, le metropoli del limbo, i grossi centri regionali, le città medie, i piccoli nuclei investiti dalle diverse forme di rivalorizzazione fungono da interfaccia, da elementi di raccordo tra il circuito internazionale e i vari circuiti nazionali e regionali, e da gangli ordinatori delle risorse locali (Dematteis, Fubini e Gambino, 1987). Compito assolutamente essenziale, ma comunque estraneo all'universo delle reti direttive, che viene sfiorato solo — talora — per singoli punti, per episodiche intersezioni in qualche comparto di specializzazione. Tutto ciò non nega affatto il potenziale di emersione dei «sistemi locali»: anzi lo contiene e asseconda, perché il «locale» è una dimensione contemplata e speculare rispetto all'affermazione della globalità; ne è in effetti la condizione prima, la verifica del grado di libertà consentito all'intero sistema.



EVOLUZIONE DELLE FUNZIONI URBANE E DELLE GERARCHIE DEI SISTEMI URBANI DAL DOPOGUERRA (da Dematteis, Fubini e Gambino, 1987).

Per quanti meccanismi di autoregolazione e di garanzia si possano invocare all'interno di questo rapporto dominante tra globale e locale nella nuova gerarchia degli spazi urbani, la spaccatura sempre più pronunciata dei livelli miete, però, le sue nobili vittime. E le sceglie proprio tra

(8) Questa stessa rilevanza marcata ed espressa in termini aggiornati era già stata segnalata da Borlenghi (1983) con riferimento alla distribuzione del terziario avanzato in Italia e, successivamente, è emersa anche in alcuni dei contributi allestiti per le relazioni tenute da Celant e da Coppola in occasione del XXIV Congresso Geografico (Torino, 1986). Essa torna puntuale anche nei saggi qui di seguito raccolti: in quello che M. Carazzi e A. Segre dedicano al ruolo dell'innovazione industriale nei cambiamenti in atto a Milano e Torino ed in quello che L. Scarpelli consacra alla crescente incidenza del potenziale produttivo e direzionale di Roma.

quelle grandi e medie città, tra quelle metropoli di retroguardia, che sono avvezze a gravitazioni e primazie regionali e che vedono ora frantumati, diluiti e dispersi i loro abituali perimetri d'azione: la demolizione del livello regionale attenta alla loro identità funzionale e compromette la loro stessa ragione e «filosofia» di vita (9).

4. *Ricambio sociale e governo della città dell'innovazione.* — Molte delle città che si approssimano più rapidamente al Duemila cominciano ormai a mostrare, nella compagine sociale come nell'assetto urbanistico, segni evidenti del ricambio di uomini, di funzioni e di ideologie, che accompagna la nuova fase del loro antico rapporto con il capitale (Davis, 1985; Harvey, 1985).

Per le crescenti aree abbandonate nel centro e nella prima corona dai grandi stabilimenti o dai vecchi servizi si avviano tentativi di riutilizzo che fanno spesso appello al potenziamento degli ambiti della ricerca e della promozione tecnologica, alla costruzione di gigantesche macchine culturali, all'allestimento di vasti spazi espositivi. In ogni caso l'accento di questi interventi tende a cadere sulla proposta di un'immagine di comunicazione e apertura, di quadri di vita meno grigi e opprimenti di quelli delle città regolate dall'ordine delle catene di montaggio (10).

L'onda di ritorno verso il centro, intanto, è composta per l'essenziale di esponenti dei nuovi ceti borghesi, che alimentano una notevole pressione sul mercato degli alloggi e promuovono quindi un'ulteriore espulsione dei meno abbienti verso le periferie. L'articolazione sociale dello spazio urbano, pur registrando la generale tendenza all'innalzamento dei livelli di reddito, tende così a radicalizzarsi: il processo di ripolarizzazione si rivela fortemente selettivo (11).

La progressiva occupazione del centro da parte di individui per lo più di età media ed in fase di ascesa sociale, che esibiscono atteggiamenti molto dinamici, comporta un corrispondente ridisegno o comunque il riuso di molti tra i segmenti più rappresentativi della città: residenze, blocchi

(9) Le incertezze e i gravi timori che accompagnano i tentativi di ripresa di Genova, ripercorsi in questo stesso fascicolo da O. Tallone e G.M. Ugolini, ne forniscono un esempio assai significativo. Ma la crisi più grave, coerentemente con i motivi di debolezza complessiva dei quadri urbani del Mezzogiorno, riguarda probabilmente Napoli: la metropoli partenopea, secondo la classificazione propostaci da Conti e Spriano, si colloca ora tra le aree urbane soggette ad una crisi strutturale per una «senescenza funzionale urbana».

(10) Tra le operazioni di questo tipo una che arriva a sintetizzarne assai bene la filosofia, sia per l'apporto di idee che l'ha sostenuta, sia per le modalità del rapporto pubblico-privato nella realizzazione, sia — infine — per la collocazione dentro un più vasto piano di revisione delle infrastrutture e delle destinazioni dei suoli della città, è quella intrapresa a Milano sull'area della Bicocca (Regione Lombardia-IRER, 1986; Aymonino, 1988; v. anche, sulle aree dismesse in particolare, Comune di Milano, 1988).

(11) Un'interessante esemplificazione è stata di recente fornita da un'indagine su Torino e sulle sue periferie (Petsimeris).

di uffici, gallerie mercantili, dotazioni sociali, attrezzature culturali prendono a conformarsi all'ansia di prestigio e alle esigenze dei nuovi abitanti, esibendo sempre più da vicino l'universo di valori estetici e civili di cui questi ultimi sono portatori (Short, 1989).

Là dove i ceti emergenti crescono più impetuosamente, giungendo a riconoscersi in un reale coagulo d'interessi e ad acquistare coscienza del proprio peso politico, si avvia in molti casi una cospicua pressione sui vertici e sugli apparati delle amministrazioni locali: è la premessa per una vera e propria *prise de pouvoir*, in cui la domanda di una città moderna tende a farsi domanda di nuovo potere territoriale. Una fase che in alcuni paesi (come la Gran Bretagna o la Francia) risulta già molto avanzata, ma che in Italia riguarda tuttora un numero di casi limitato.

Questa domanda di nuovo protagonismo e di rinnovamento complessivo del potere politico locale non cade in un momento propizio per le nostre vecchie amministrazioni urbane. Prese quasi tutte nelle spire dei dubbi e della «crisi della coscienza pianificatrice» (Muscarà, 1984; Soubeyran, 1986), ancorate assai spesso a perimetrazioni territoriali asfittiche e a formule organizzative poco elastiche e per nulla efficaci (Urbani, 1985; Fiorelli, 1986), esse si configurano in troppe circostanze come un interlocutore evanescente o poco affidabile per le esigenze sempre più pressanti e dirompenti degli innovatori. Che le pressioni muovano dagli operatori economici più attivi o dalle schiere più o meno nutrite dei ceti in ascesa, i luoghi dove istituzionalmente si governano le nostre città mostrano forti ritardi nell'affrontare il dialogo con il nuovo e nell'attrezzarsi in maniera corrispondente (12).

Di fronte a questi atteggiamenti avviene sempre più di frequente che i protagonisti più solidi degli scenari innovativi (dalle grandi aziende pubbliche e private alle maggiori università, alle centrali dell'informazione) scelgano di congegnare per proprio conto, o tra di loro, anche quelle iniziative concrete che chiamano più direttamente in causa il tessuto urbano. O può ancora avvenire che tali protagonisti — come si è già accennato — spostino il piano delle decisioni, cercandosi interlocutori più affidabili negli apparati di governo e nelle *lobbies* che agiscono a livello centrale. Ne scaturisce un rischio d'impoverimento delle prospettive degli innovatori meno aggregati — individui, ma a volta anche interi comparti d'impresa nelle regioni meno versate all'associazionismo — per i quali riesce assai difficile attrezzarsi da soli o diviene comunque oneroso attingere altrove quelle prestazioni che il governo della città non garantisce. L'autonomia locale, dal canto suo, corre il rischio di un'amputazione ancor più grave: l'instaurazione di circuiti alternativi o superiori, il ricorso ai vari

(12) In pratica tutte le inchieste contenute in questo fascicolo denunciano i particolari disagi degli innovatori di fronte alle carenze e alle insensibilità delle amministrazioni locali.

commissariamenti per quasi ogni cosa che esuli dalla gestione «corrente», rappresenta una sua progressiva delegittimazione, corrodendo alla base una delle funzioni cruciali della città: quella di luogo della sutura e del sostegno per le energie della trasformazione (13).

I pericoli appena evocati non sono certo teorici, vista la mole di tensioni innovative che si esercita sulle nostre maggiori città e che trova una significativa espressione nei diversi progetti elaborati da coalizioni di forze imprenditoriali o da grandi amministrazioni pubbliche per gli interventi su alcune aree centrali e periferiche o addirittura (come a Napoli o a Palermo) sull'insieme dei «centri storici». Alcune di queste proposte nascono, avanzano e vedono pure il tramonto senza che i poteri locali abbiano mai cercato di confrontarsi in maniera efficace con i soggetti proponenti o abbiano comunque avviato la verifica sulla reale capacità dei progetti di corrispondere alle esigenze d'innovazione o (quand'anche siano mere operazioni immobiliari) sulla compatibilità con i metri e le mire di una città dell'era postindustriale.

È lecito supporre che nessuna città possa confrontarsi con tutti i suoi ingombri di materia e di burocrazia con il crivello di una tensione innovativa che promuove anzitutto la forza creativa. Non potrà dunque spingersi alle soglie del Duemila senza disegni arditi e flessibili, che la aiutino a ritagliarsi dentro una rete di centri solidali dei ruoli e delle specializzazioni plausibili e saldamente innestati sulle antiche radici. Ma questo richiede una capacità crescente di produrre e vagliare tali disegni, una conduzione del governo urbano che si spinga coraggiosamente oltre gli orizzonti del giornaliero e del contingente. In effetti, occorre riformulare radicalmente le traiettorie attraverso le quali i progetti arrivano a trovare un contorno ed entrano nella nuova cultura civile, prima di aggruppare il consenso e di divenire i vettori dell'ammodernamento della città.

Il progetto e i canali per la sua diffusione e per una sua serena discussione sono, però, soltanto i segnali di quella ben più sostanziale urgenza di trasformazioni, che investe nel complesso i soggetti, la natura e le forme del governo urbano. Perché l'irruzione delle tecnologie, che schiude alla città la possibilità di ritrovare ritmi e centralità fondati sul ruolo del pensiero e del dialogo, libera una gran mole di energie, che va controllata e tradotta, con uno sforzo comune e consapevole, in un arricchimento dei livelli di partecipazione al governo del territorio. Una rinuncia a tentare questo sforzo comporta una città forse assai meglio interconnessa con il resto del mondo, ma profondamente alienata al proprio

(13) Il modo in cui sono state impiantate le operazioni urbanistiche necessarie per attrezzare le grandi città all'appuntamento dei mondiali di calcio del 1990 rappresenta una delle più evidenti dimostrazioni di questo insieme di rischi.

interno: una città che, dietro al nuovo scenario spettacolare dei suoi immobili cablati e delle sue piazze postmoderne, conserva ed accresce la vecchia degradante carica di conflitti e d'ingiustizia sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSSON A.E. e JOHANSSON B., *Knowledge Intensity and Product Cycles in Metropolitan Areas*, Laxerburg, IIASA, Metropolitan Studies Working Paper n. 8, 1984.
- AYMONINO C., *Progetto Bicocca - Relazione*, Milano, 1988, mimeo.
- BERRY B.J.L. (a cura di), *Urbanization and Counterurbanization*, New York, Sage Publ., 1976.
- BOECKHOUT I.J. e MOLLE W.T.M., *Technological Change, Location Patterns and Regional Development*, Bruxelles, FAST, 1982.
- BONAVERO P., *Flussi di comunicazione e interazione fra città*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, mimeo.
- BORGES J.L., *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in BORGES J.L., *Tutte le opere*, a cura di PORZIO T., Milano, Mondadori, 1984, pp. 619-702 (ediz. originale, Buenos Aires, 1941).
- BORLENGHI E., *Terziario superiore e innovazione industriale nella trasformazione della città*, in «Atti XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania, 1983», II, t.I., pp. 393-428.
- BORLENGHI E., *L'industria innovativa e la sua città*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, mimeo.
- BROTCHIE J.F., HALL P. e NEWTON P.W., *The Spatial Impact of Technological Change*, Londra, Croom Helm, 1987.
- CELANT A., *Nuova città, nuova campagna*, in CELANT A. (a cura di), *Nuova città, nuova campagna*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 1-48.
- CENCINI C., DEMATTEIS G. e MENEGATTI B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, 1983.
- CIBORRA C. e LONGHI G., *Telematica e territorio nella Terza Italia. Il caso trentino*, Milano, Angeli, 1989.
- COMUNE DI MILANO (Urbanistica-Piano Regolatore), *Linee programmatiche per il documento direttore sulle aree dismesse o sottoutilizzate*, Milano, 1988, mimeo.
- CONTI S. e SPRIANO G., *Strutture urbane, innovazione tecnologica e reti urbane internazionali*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, mimeo.
- COPPOLA P., *Mezzogiorno anni Ottanta: dalle fratture alle connessioni?*, in «Nord e Sud», Napoli, 1986, n. 1, pp. 7-27.
- COPPOLA P., *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*, in COPPOLA P. (a cura di), *Soggetti economici e gerarchie territoriali*, Bologna, Pàtron, 1988, pp. 1-56.

- COPPOLA P., *L'affermazione della piccola e media impresa e la riscoperta dell'ambiente*, in BIONDI G. e altri, *Ambiente, industria, città. Contributi geografici*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 104-116.
- DAVIS M., *Urban Renaissance and the Spirit of Postmodernism*, in «New Left Rev.», Londra, 1985, n. 3, pp. 106-113.
- DEMATTEIS G., *Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale*, in INNOCENTI R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa*, Milano, Angeli, 1985, pp. 101-118.
- DEMATTEIS G., *Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari*, in BIANCHI G. e MAGNANI I. (a cura di), *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Milano, Angeli, 1985, pp. 121-132.
- DEMATTEIS G., *La scomposizione metropolitana*, in MAZZA L., *Le città del mondo e il futuro delle metropoli: partecipazioni internazionali*, Milano-Venezia, Electa-XVII Triennale, 1988, pp. 33-42.
- DEMATTEIS G., FUBINI A. e GAMBINO R. (a cura di), *Le aree metropolitane e le reti urbane*, Torino, CNR-Progetto Finalizzato Struttura ed evoluzione dell'economia italiana, 1987, mimeo.
- ECO U., *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980.
- EMANUEL C., *Le trasformazioni recenti delle reti urbane della Padania centro-occidentale*, Torino, CNR-Progetto Finalizzato Struttura ed evoluzione dell'economia italiana, 1989, mimeo.
- FIELDING A.J., *Counterurbanization in Western Europe*, in «Progress in Planning», Oxford, 1982, parte I, pp. 1-52.
- FIGORELLI F., *Forme e requisiti di governo metropolitano in Italia*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1986, pp. 267-282.
- FREY W.H., *The Re-emergence of Core Region Growth: A Return to the Metropolis?*, in «Intern. Reg. Science Rev.», Filadelfia, 1988, pp. 261-267.
- FUÀ G. e ZACCHIA C., *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- GAROFOLI G., *Modelli locali di sviluppo: tipologia di aree e politiche di intervento*, Pavia, CNR-Progetto Finalizzato Struttura ed evoluzione dell'economia italiana, 1988, mimeo.
- GIBELLI M.C. (a cura di), *La rivitalizzazione delle aree metropolitane*, Milano, CLUP, 1986.
- GODDARD J.B., *Information and Communications Technology and Urban Development*, Torino, Semin. Internaz. «Effetto città, Sistemi urbani ed innovazione: prospettive per l'Europa alle soglie degli anni '90», Fondaz. Agnelli, 1989, testo provvisorio.
- HALL P. e PRESTON P., *The Carrier Wave. New Information Technology and the Geography of Innovation, 1846-2003*, Londra, Unwin Hyman, 1988.
- HARVEY D., *The Urbanization of Capital*, Oxford, Blackwell, 1985.
- KEEBLE D., *The Dynamics of European Industrial Counterurbanization in the 1980s: Corporate Restructuring or Indigenous Growth?*, in «The Geogr. Journ.», Londra, 1989, pp. 70-74.

- LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, 1989 («Memorie della Società Geografica Italiana», XLIII).
- LEONE U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, 1988.
- MAILLAT D. (a cura di), *Technology: a Key Factor for Regional Development*, Saint-Saphorin, Georgi, 1982.
- MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *Le proiezioni territoriali del Progetto 80. Ricerca e modelli di base* (a cura del Centro Studi e Piani Economici), Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1971, 3 voll.
- MUSCARÀ C., *I dubbi del geografo: la pianificazione regionale tra arte di governo e avanzata della società post-industriale*, in «Riv. Geogr. Ital.» Firenze, 1984, pp. 25-54.
- PETSIMERIS P., *Torino tra deconcentrazione urbana e ripolarizzazione selettiva*, Catania, XXV Congr. Geogr. Ital., in corso di stampa.
- PIORE M.J. e SABEL C.F., *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, ISEDI, 1987 (ediz. originale, New York, 1984).
- PLANQUE B. *Technologies nouvelles et réorganisation spatiale* in AYDALOT Ph. (a cura di), *Crise et Espace*, Parigi, Economica, 1984, pp. 98-121.
- PRED A.R., *City Systems in Advanced Economies*, Londra, Hutchinson, 1977.
- REGIONE LOMBARDIA-IRER, *Il Progetto Pirelli-Bicocca nel quadro di una strategia di riqualificazione del Nord-Milano*, Milano, 1986, mimeo.
- SCOTT A.J., *Flexible Production Systems and Regional Development: The Rise of New Industrial Spaces in North America and Western Europe*, in «Internat. Journ. of Urb. and Reg. Research», Londra, 1988, pp. 171-186.
- SCOTT A.J., *Metropolis: from the Division of Labor to Urban Form*, Berkeley, Univ. of California Press, 1988.
- SCOTT A.J. e STORPER M. (a cura di), *Production, Work, Territory. The Geographical Anatomy of Industrial Capitalism*, Londra, Allen e Unwin, 1986.
- SHORT J.R., *Yuppies, Yuffies and the New Urban Order*, in «Transactions Inst. of British, Geographers», Londra, 1989, pp. 173-188.
- SOLDATOS P., *Le déploiement international des villes européennes: de l'eurocité de 1992 à l'euroville mondiale de l'an 2000. Un impératif de cheminement planifié*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, mimeo.
- SOUBEYRAN O., *La crise de la conscience planificatrice. L'émergence du nouveau et le problème de l'avancement conceptuel*, in GUGLIELMINO S. (a cura di), *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale*, Catania, Dip. Scienze Stor., Antropol. e Geogr., 1986, pp. 111-154.
- TRUFFELLI C., *Terziario avanzato e struttura economico-territoriale in Emilia-Romagna*, in «Atti XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania, 1983», II, t.III, pp. 515-526.
- URBANI P. (a cura di), *Il governo delle aree metropolitane in Italia*, Milano, Angeli, 1985.
- VAN den BERG e altri, *Urban Europe. A Study of Growth and Decline*, Londra, Pergamon Press, 1982.

CITY IN THE LABYRINTH. — The author focuses on the crisis of the Italian cities in connection with the irruption of new technologies and strong innovation spurs. The results of some recent research works promoted by the Fondazione Agnelli and the National Council for Research are mostly considered.

The author looks for the reasons and the limits of the Italian north-eastern and central urban network successes; it is also pointed out the newly central role of Milan and Rome, that enables them to be considered among the «world cities». In particular it is emphasized the moving from a hierarchy of single towns or cities to a new networks hierarchy.

Furthermore the author stresses how many of the outstanding transformations in the innovation city strongly call for the experiencing of new forms of urban management.

Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali.